

# MAO dieci anni dopo

## Il distintivo del presidente

racconto di FENG JICAI



L'autore di questo racconto — pubblicato nel 1979 e recentemente ripubblicato, con altri, in un volume — è nato nel 1942 a Tianjin, la terza città più popolosa della Cina. È considerato uno dei più noti, estrosi e brillanti esponenti della nuova generazione letteraria, quella che si potrebbe definire la scuola dell'humor e che ha prodotto i «best-sellers» cinesi di questa prima metà degli anni 80.



Una immagine degli anni della rivoluzione culturale: un reparto dell'esercito legge le citazioni del presidente Mao (nel famoso libretto rosso) prima di iniziare i lavori di mietitura

Giova ripercorrere la storia recente quando ne è ancora fresco il ricordo  
L'autore

**D**ECISE CHE stavolta lo doveva fare. Si doveva procurare assolutamente, appena smontato dal lavoro: un magnifico distintivo di Mao.

A dire il vero quello che indossava in unico quel giorno era abbastanza grosso e nuovo da far invidia a un sacco di gente. Suo cognome se l'era procurato appositamente per lui da una certa unità della marina e gliel'aveva portato proprio la sera prima. In famiglia tutti l'avrebbero voluto per sé. Dopo aver bisticciato per una mezz'ora si erano messi d'accordo ad indossarlo a turno: ciascuno per un giorno fino a che si fosse completato un primo giro, poi ognuno a turno per una settimana. Lui l'aveva avuto per primo, non tanto perché era il capofamiglia, ma perché voleva a tutti i costi esibirlo sul luogo di lavoro. Aveva insistito e insistito e l'aveva avuta una settimana.

Erano stati tutti soddisfatti di sé per la mattina. Faceva davvero effetto. «Ci hai superati tutti, Kong!», dicevano tutti quelli che gli lo vedevano, e si chinavano ad osservarlo come se fosse un gioiello. Gli sguardi carichi di invidia gli diedero alla testa. Era sicuro che il suo distintivo di Mao fosse il migliore. A colazione andò avanti e indietro per tutta la mensa, per essere sicuro che tutti lo notassero. Ma poi era arrivato quel Chen, del dipartimento produzione, con sulla giacca ben stirata un distintivo ancora più grande, nuovo e vistoso. Un ritratto in rilievo del Leader al centro di un grande sole rosso smaltato sotto il quale una gigantesca nave dorata fendeva le onde del mare. E il Leader era ritratto di fronte anziché, come di solito, di profilo. Con un berretto militare e le mostrine sul collo. Magnifica doratura: la luce dell'oro sullo sfondo rosso era abbagliante. Un pezzo da collezionista. Kong sentì il proprio distintivo scurirsi come se gli avessero tolto la luce. Ed era anche piccolo in confronto. L'intero distintivo non superava il ritratto di quello di Chen, almeno dieci centimetri di diametro, grosso quanto una ciambella.

Chen aveva sangue freddo e non fece una piega. Mentre camminavano l'uno di fianco all'altro, aveva gettato appena un'occhiata sul distintivo di Kong e aveva tirato avanti come fa-

lo indossava e della sua fedeltà al Leader? Non faceva attenzione alla gente che incrociava, solo ai loro distintivi. Gli passavano sotto gli occhi distintivi multicolori, splendidi, come le stelle nel firmamento. Ad un certo punto vide un distintivo identico a quello di Chen. Lo rincorse e afferrò per un braccio quello che lo indossava. «Ma che fai?», gli chiese l'uomo, sorpreso. Kong lo osservò meglio: un vecchio soldato basso, grassoccio, tarchiato. Forse un ufficiale.

«Scusa — disse Kong con un sorriso accattivante — potresti darmi il tuo distintivo? Ne ho di tutti i tipi, basta sceglierli. Non potremmo fare cambio?».

**L** SOLDATO fece una smorfia come per dire che quel distintivo era un tesoro di famiglia. Sembrava irritato dalla faccia tosta di Kong. Kong gli stava ancora attaccato alla manica. «Neanche per sogno», rispose e continuò per la sua strada stratonandolo.

Kong era molto arrabbiato, ma si consolò pensando che il suo distintivo era solo collocato su un piano di parità con Chen. E invece voleva superarlo. In quell'istante vide un capannello di gente oltre lo spiazzo. Il cuore cominciò a battergli forte, come ad un pescatore che avvista un branco di pesci, e si mise a correre. In mezzo alla folla Kong si sentì accaldato, ma la vista era inebriante: una varietà infinita di distintivi. Alcuni distintivi che volevano scambiare lo indossavano e chiedevano ad alta voce quello che speravano di ottenere in cambio. «Chi ha il due e mezzo dell'Acciaieria di Wuhan? — un distintivo di due pollici e mezzo di diametro? — C'era chi esibiva i propri distintivi stesi su un tovagliolo; e chi li teneva in scatoline di vetro, foderate di carta dai colori sgargianti e di seta verde sul fondo. Altri ancora li aveva attaccati al cappello, di modo che per vederli bisognava allungare il collo. La folla riempiva tutto l'angolo sud-est dello spiazzo. Con il chiacchiericcio, le grida e le risate il posto era più rumoroso di un mercato all'ora di punta.

Qualcuno gli mise una mano sulla spalla: «Che tipo cerchi?». Era uno spilungone, di mezza età, con modi viscidati da venditore scafato. Ma aveva una giacca blu lisa con un sol distintivo sul petto. Non sembrava che avesse niente di speciale da offrire.

«Ne voglio uno grande. Questo ancora è niente», disse l'uomo prima che Kong potesse appagarsi gli occhi, «guarda qui dentro; è qui che ho quelli grossi». E aprì il gilet per rivelare un altro indumento colmo di distintivi luccicanti. Erano di grande dimensione: tutti grossi quanto un pugno, e attirò la sua attenzione una tra questi grande quanto un piatto di tazzina.

«E questo che cerchi?», gridò Kong in estasi, col cuore che gli batteva forte. «Cosa? Questo qui? Ma sai quanto è grande? Almeno un quattro! Vedi la scritta ripetuta tre volte dove dice "fedeltà"? Questo è il distintivo della "tripla fedeltà" del Xinjiang. Non se ne sono visti ancora da queste parti. Mi sa che non conosci bene il mercato: nemmeno il quadruplo dei distintivi che hai appresso potrebbe bastare a comprare questo qui. Tutti insieme valgono tutt'al più un tre e mezzo. E questo perché sono io: nessuno accetterebbe uno scambio del genere. I tuoi distintivi sono troppo piccoli e ordinari».

«Per favore, dammi questo quattro. Ho qui una cinquantina di distintivi. Kong era affascinato dal distintivo. Se solo avesse potuto indossarlo l'indomani! Chen e tutti gli altri sarebbero stati verdi d'invidia. Proprio allora si avvicinò da sinistra un tipo basso, dalla carnagione scura, per dare uno sguardo ai distintivi dello spilungone. Lo spilungone diede un'occhiata al nuovo venuto e si chiuse la giacca. «Niente da fare», disse brusca-mente e si allontanò, con un tintinnio come quello di un cavallo con la testa adorna di campanellini.

Kong pensò: «Non posso lasciarlo andare via, devo farmi dare almeno un tre e mezzo». Stava per rincorrerlo, quando l'ormo dalla carnagione scura tese il braccio per fermarlo. Col mento ispido la lanuggine nera e le vesti scure sembrava scolpito, fatto di fuggillanti. Gli occhi rotondi e brillanti davano un che di funereo a tutta la persona. «Non metterti a discutere con quello lì: è uno che imbroglia i pivellini», disse con voce stridente. «Qui

In tutta risposta, l'uomo si slacciò la giacca. Kong strabuzzò gli occhi. L'uomo aveva un centinaio di distintivi attaccati al gilet. Un vero forziere ambulante di distintivi. E tutti di tipi che Kong non aveva mai visto prima.

«Questo ancora è niente», disse l'uomo prima che Kong potesse appagarsi gli occhi, «guarda qui dentro; è qui che ho quelli grossi». E aprì il gilet per rivelare un altro indumento colmo di distintivi luccicanti. Erano di grande dimensione: tutti grossi quanto un pugno, e attirò la sua attenzione una tra questi grande quanto un piatto di tazzina.

«E questo che cerchi?», gridò Kong in estasi, col cuore che gli batteva forte. «Cosa? Questo qui? Ma sai quanto è grande? Almeno un quattro! Vedi la scritta ripetuta tre volte dove dice "fedeltà"? Questo è il distintivo della "tripla fedeltà" del Xinjiang. Non se ne sono visti ancora da queste parti. Mi sa che non conosci bene il mercato: nemmeno il quadruplo dei distintivi che hai appresso potrebbe bastare a comprare questo qui. Tutti insieme valgono tutt'al più un tre e mezzo. E questo perché sono io: nessuno accetterebbe uno scambio del genere. I tuoi distintivi sono troppo piccoli e ordinari».

«Per favore, dammi questo quattro. Ho qui una cinquantina di distintivi. Kong era affascinato dal distintivo. Se solo avesse potuto indossarlo l'indomani! Chen e tutti gli altri sarebbero stati verdi d'invidia. Proprio allora si avvicinò da sinistra un tipo basso, dalla carnagione scura, per dare uno sguardo ai distintivi dello spilungone. Lo spilungone diede un'occhiata al nuovo venuto e si chiuse la giacca. «Niente da fare», disse brusca-mente e si allontanò, con un tintinnio come quello di un cavallo con la testa adorna di campanellini.

Kong pensò: «Non posso lasciarlo andare via, devo farmi dare almeno un tre e mezzo». Stava per rincorrerlo, quando l'ormo dalla carnagione scura tese il braccio per fermarlo. Col mento ispido la lanuggine nera e le vesti scure sembrava scolpito, fatto di fuggillanti. Gli occhi rotondi e brillanti davano un che di funereo a tutta la persona. «Non metterti a discutere con quello lì: è uno che imbroglia i pivellini», disse con voce stridente. «Qui

distintivi della triplice fedeltà del Xinjiang sono patetiche; sono fuori moda. Dimmi piuttosto cos'hai, ti faccio fare io l'affare. Ho un distintivo che certo non hai ancora mai visto».

«Grande, dici? Più grande dei tuoi tripla fedeltà. Ma non solo grande: è davvero nuovo. Ma fammi vedere prima la tua roba». Kong tirò di nuovo fuori il suo fagotto di distintivi e lasciò che l'ormo li esaminasse come l'ispettore delle dogane. Poi quello lo condusse più in dentro ancora nel vicolo. La lampadina del lampione era bruciata ed era buio pesto. Kong temeva che lo volessero incastare. Più andavano avanti più diventava scuro, finché la sagoma scura dell'ormo quasi si confuse con le ombre.

«Non potrei darti un'occhiata qui?», disse Kong facendo un estremo sforzo per darsi coraggio. «Bene», consentì il piccolo dalla pelle scura e, come aveva fatto lo spilungone, si slacciò la giacca. Ma il petto era una macchia d'inchiostro, senza nemmeno un distintivo sopra. Prima che Kong potesse porre domande sentì uno scatto metallico e sulla sinistra del petto dell'ormo apparve come per magia un oggetto a forma di luna. A Kong sembrò quasi che si fosse aperto un buco nel petto dell'uomo che gli stava di fronte o che gli si fosse berandosi il braccio, si mise a correre verso l'imboccatura del vicolo.

«Fermatelo, fermatelo!», sentì l'uomo gridare dietro di sé. A Kong venne in mente che l'uomo potesse avere degli accolti appostati nei pressi. Uscì sparato dal vicolo sullo stradone e quasi si accostò con una bici che

bilmente era tra la cornice e la foto. La pila era in qualche tasca e dal distintivo pendeva il filo elettrico, mentre l'interruttore era in mano. Un tocco all'interruttore ed ecco che il distintivo si accendeva come un televisore a colori. Una grande invenzione davvero!

**L** OMINO SPENSE l'aggeggio. «Che te ne sembra?», disse con la sua voce stridula nel buio. «Non è incredibile? Cosa mi dai in cambio? E tieni conto che solo la batteria e l'interruttore costano un sacco di soldi!».

Kong dovette ammettere che il distintivo era davvero una novità. Ma il suo interesse svanì presto. Si trattava di una contraffazione artigianale, non di un vero e proprio distintivo. E poi uno si doveva portare dietro tutto un equipaggiamento elettrico: cavi, pila, interruttore. Inoltre poteva si dare nell'occhio di notte, ma di giorno?

«Carino, carino davvero», disse in tono cortese dopo averci pensato un attimo, «ma non credo che lo prenderò, perché non è un vero distintivo. Quel che cerco è un distintivo vero e proprio, almeno un tre e mezzo, se ne hai».

L'ormo propose uno sconto. Ma Kong duro. Allora Kong lo prese per il polso. Kong che, tanto per cominciare, se la faceva sotto, pensò che volesse rapinarlo dei suoi distintivi. Liberandosi il braccio, si mise a correre verso l'imboccatura del vicolo.

«Fermatelo, fermatelo!», sentì l'uomo gridare dietro di sé. A Kong venne in mente che l'uomo potesse avere degli accolti appostati nei pressi. Uscì sparato dal vicolo sullo stradone e quasi si accostò con una bici che

stava arrivando. Con agilità da lepre saltò sopra la ruota della bici e si immerse di nuovo nella folla dei mercanti di distintivi. Temendo che l'ormo dalla pelle scura potesse vederlo, si nascose a lungo tra la folla coprendosi la faccia. Per sua fortuna non gli capitò di essere visto da nessuno, e riuscì ad arrivare sano e salvo, quasi tutto di corsa, a casa.

Quando la moglie se lo vide davanti così pallido e senza fiato, pensò che stesse male. Appreso quel che era successo lo sprigio e gli preparò una tazza di tè. «Il distintivo di Mao ce l'hai nel cervello?», gli disse, non fai mai quel che dovesti fare quando torni a casa dal lavoro, e per di più stanotte sei andato per strada a scambiare distintivi. Ti rendi conto come ti potevano fregare? E hai avuto anche il coraggio di prendere i miei distintivi e quelli dei ragazzi? Se li rubavano, cosa avremmo indossato domani? La gente avrebbe detto che non portavo il distintivo perché non amo il presidente Mao. Ma avrebbero arrestato come controrivoluzionaria e non ci sarebbe stato più nessuno a cucinare per te quando torni dal lavoro. Bisogna saperci fare per procurarsi buoni distintivi. Guarda come fa Wang: lui si che ci sa fare. In apparenza un tipo da niente, ma ha più distintivi di chiunque altro».

«Quale Wang?». «Quello che abita al terzo piano della casa di fronte. Possibile che non capisci chi intendo? Sì, il marito della signora Wang. Ma cosa s'hai? Ti hanno rincretinito?».

«Sì, ho capito. Ma dov'è che trovi i distintivi?». «Lavora in una fabbrica dove fanno solo distintivi. Il suo capo gliene dà centinaia da portarsi dietro ogni volta che va in missione. Di questi tempi bisogna ungerle le ruote coi distintivi per avere una camera in albergo, comprare biglietti del treno, chiedere un qualsiasi favore. Non è molto che la signora Wang mi ha raccontato che il marito era riuscito a pagare un camion nuovo per la fabbrica solo con distintivi».

«Quanti distintivi era costato il camion?». «Quello lì è uno furbo. Scommetto che non ne ha avuti nemmeno tanti. Anzi ci gioco la testa che ci fa la cresta. Se no, come fa, avrebbe la signora Wang ad avere un distintivo nuovo

ogni volta che la vedo? Quando glielo chiedo invece di rispondere ride. Ma sono sicura che glieli passa tutti il marito. Sono appena andata a portargli la bolletta dell'acqua e li ho trovati che si godevano i loro distintivi, ero entrata senza bussare e ho visto che ne hanno davvero un sacco».

«Sei riuscita a guardarli bene? Di che tipi sono?». «Non saprei come cominciare. Ce n'era almeno un migliaio. Letto e tavolo ripieni di distintivi. Per una fortuna una serie di quattro, così Kong glielo diede, assieme ad altri due, in cambio del distintivo più

grossa della storia. Giunse a casa con il tesoro stretto nelle mani tremanti. «Però, la», esclamarono sua moglie e suo figlio quando lo videro. Il mattino seguente si alzò presto, si sbarbò, si lavò faccia e collo, e si mise indumenti puliti, come se andasse a ricevere una medaglia. Poi ignorando le proteste della moglie, usò uno dei suoi fazzoletti nuovi per lucidare il distintivo con del petrolio. Fece un po' di fatica ad appuntarselo. Messo di lato copriva metà petto, ma messo in mezzo sembrava frivolo, come la placca pettorale di un antico generale. E la giacca tirava sotto il peso. E la cosa peggiore era che, poiché la spilla si trovava proprio al centro del distintivo, questo si piegava tutto verso l'esterno, come un quadro in corniciato, anziché stare dritto. Kong cominciava a disperarsi quando la moglie gli suggerì di metterci la giacca pesante; anche se fuori faceva ancora troppo caldo per il giaccone, il materiale più rigido faceva sì che il distintivo potesse poggiare piatto come dio comanda.

«Questo errore era di fatto un crimine efferato che lo condusse sull'orlo della rovina. Non è necessario che raccontiamo qui i particolari. Basti dire che guari dalla sua mano dei distintivi e finì col guardare da allora in poi con timore e orrore a quelli che erano stati gli oggetti della sua passione. Tutto questo ora è alle spalle. Ma c'è qualcosa su cui continua ancora ad arroccarsi. Forse la chiave della risposta è nel seguente «fenomeno naturale»: che oggi giorno si possa viaggiare in lungo e in largo per tutti i tre milioni e settecentomila chilometri quadrati del nostro Paese senza vedere nessun distintivo di Mao...».

Fatura, disegno e doratura erano scadenti. Era certamente il più grosso al mondo. Quello di Chen a confronto sarebbe sembrato minuscolo. Kong ne voleva uno grosso; erano i migliori: si notavano e dicevano davvero qualcosa. Pregò Wang di darglielo e gli tirò fuori un'altra volta i propri. Per sua fortuna ne aveva uno con raffigurato un globo terrestre e la scritta: «I popoli del mondo desiderano con ardore il Sole Rosso». Si dava il caso che a Wang occorresse per completare una serie di quattro, così Kong glielo diede, assieme ad altri due, in cambio del distintivo più

grossa della storia. Giunse a casa con il tesoro stretto nelle mani tremanti. «Però, la», esclamarono sua moglie e suo figlio quando lo videro. Il mattino seguente si alzò presto, si sbarbò, si lavò faccia e collo, e si mise indumenti puliti, come se andasse a ricevere una medaglia. Poi ignorando le proteste della moglie, usò uno dei suoi fazzoletti nuovi per lucidare il distintivo con del petrolio. Fece un po' di fatica ad appuntarselo. Messo di lato copriva metà petto, ma messo in mezzo sembrava frivolo, come la placca pettorale di un antico generale. E la giacca tirava sotto il peso. E la cosa peggiore era che, poiché la spilla si trovava proprio al centro del distintivo, questo si piegava tutto verso l'esterno, come un quadro in corniciato, anziché stare dritto. Kong cominciava a disperarsi quando la moglie gli suggerì di metterci la giacca pesante; anche se fuori faceva ancora troppo caldo per il giaccone, il materiale più rigido faceva sì che il distintivo potesse poggiare piatto come dio comanda.

«Questo errore era di fatto un crimine efferato che lo condusse sull'orlo della rovina. Non è necessario che raccontiamo qui i particolari. Basti dire che guari dalla sua mano dei distintivi e finì col guardare da allora in poi con timore e orrore a quelli che erano stati gli oggetti della sua passione. Tutto questo ora è alle spalle. Ma c'è qualcosa su cui continua ancora ad arroccarsi. Forse la chiave della risposta è nel seguente «fenomeno naturale»: che oggi giorno si possa viaggiare in lungo e in largo per tutti i tre milioni e settecentomila chilometri quadrati del nostro Paese senza vedere nessun distintivo di Mao...».

«Questo sì che è un distintivo grosso. Dove l'hai trovato?». «Kong, tu sì che ci sai fare!». «Certo! Sono fedele al presidente Mao!», disse con un sorriso autocompiaciuto, tenendo una mano sul distintivo, caso mai qualcuno cercasse di portarglielo via.

**A**LCUNI CERCARONO di scostargli le dita, in modo da poter vedere meglio il distintivo; altri cercarono di sbirciare sul dorso per vedere dov'era stato fatto.

«Sul dorso non c'è scritto proprio niente», disse afferandolo convulsamente. «È stato prodotto da una fabbrica militare segreta. Per piacere, smettete di appoggiarvi sopra, la spilla è piccola...».

Sembrava sulle spine; in realtà era giubilante. L'animazione era la prova che questo distintivo era senza pari non solo in quell'ufficio, ma probabilmente in tutta la città. A meno che qualcuno non fabbricasse un distintivo grosso quanto un coperchio di pentola, che solo un gigante avrebbe potuto indossare. Ma non era solo Chen che fine aveva fatto il vincitore di ieri? La folla intanto si era gonfiata ad una trentina o quarantina di persone. Tutti vocavano insieme. Non riusciva a sentire nulla. La giacca pesante gli aveva fatto inerpilare la fronte di sudore. Non riuscendo più a sopportare la calca, cominciò a cercare una via d'uscita che lo liberasse da tutte quelle mani che lo strattavano.

«Lasciatemi passare! Mi state schiacciando!». Era al colmo dell'eccitazione. Riuscì infine a sgusciare fuori, come uno spaghettone dalla macchina per la pasta. Era esultante. Ma proprio in quel momento sentì un rumore come di qualcosa di latta che cadeva a terra. Anzi qualcosa come se rotolasse. Non si rese conto di che cosa si era trattato finché si rese conto che non aveva più il distintivo. «Oh! Ho perduto il distintivo!», urlò. Tutti si irrigidirono in un silenzio di ghiaccio e cominciarono a cercare freneticamente. Non era per terra davanti a lui, quindi si voltò per guardare se gli era caduto alle spalle. Sentì qualcosa di solido e scivoloso sotto il piede.

«Dio mio! Hai messo il piede su un distintivo col ritratto del presidente Mao!», udì gridare una donna, prima che si rendesse conto di cosa stava succedendo. Quando terrorizzato e ticcio del distintivo sotto il piede. Avrebbe dovuto essere ancora in grado di sollevare il piede, ma l'arto gli rispose quanto avrebbe reagito un pezzo di legno. Il corpo gli si afflosciò e tutto il peso andò a finire sulla gamba sinistra. Con tutti gli occhi puntati su di lui, restò inchiodato sul posto. Questo errore era di fatto un crimine efferato che lo condusse sull'orlo della rovina. Non è necessario che raccontiamo qui i particolari. Basti dire che guari dalla sua mano dei distintivi e finì col guardare da allora in poi con timore e orrore a quelli che erano stati gli oggetti della sua passione. Tutto questo ora è alle spalle. Ma c'è qualcosa su cui continua ancora ad arroccarsi. Forse la chiave della risposta è nel seguente «fenomeno naturale»: che oggi giorno si possa viaggiare in lungo e in largo per tutti i tre milioni e settecentomila chilometri quadrati del nostro Paese senza vedere nessun distintivo di Mao...».

tivo di fronte allo specchio. «Evviva!», gridò suo figlio battendo le mani. «Papà è grande! Papà è il meglio!». Adorabile bambino. I suoi complimenti erano proprio il ritocco finale. Sì, sarebbe stato l'argomento del giorno: La gente lo guardava mentre pedallava. Alcuni lo additavano ai compagni, ma lui passava veloce prima che potessero guardarlo bene. Era al centro dell'attenzione. Per prolungare la soddisfazione scelse di fare la strada più lunga. La gente sugli autobus si appiattiva il naso sui finestrini per guardare. Mentre stava per entrare nel portone dell'ufficio si rassettò come un attore che sta per tuffarsi nelle luci della ribalta. Sarebbe stato il primatore.

Entrò e parcheggiò la bici in cortile. «Ehi — gridò qualcuno — venite a vedere il distintivo di Kong!». In men che non si dica fu circondato da una piccola folla. La gente si sgomitava e allungava il collo per guardare. Guardavano il bottone con stupefazione e invidia, e a lui con un nuovo rispetto. Tutti parlavano ad alta voce, il che attrasse ancor più gente.

«Questo sì che è un distintivo grosso. Dove l'hai trovato?». «Kong, tu sì che ci sai fare!». «Certo! Sono fedele al presidente Mao!», disse con un sorriso autocompiaciuto, tenendo una mano sul distintivo, caso mai qualcuno cercasse di portarglielo via.

**A**LCUNI CERCARONO di scostargli le dita, in modo da poter vedere meglio il distintivo; altri cercarono di sbirciare sul dorso per vedere dov'era stato fatto.

«Sul dorso non c'è scritto proprio niente», disse afferandolo convulsamente. «È stato prodotto da una fabbrica militare segreta. Per piacere, smettete di appoggiarvi sopra, la spilla è piccola...».

Sembrava sulle spine; in realtà era giubilante. L'animazione era la prova che questo distintivo era senza pari non solo in quell'ufficio, ma probabilmente in tutta la città. A meno che qualcuno non fabbricasse un distintivo grosso quanto un coperchio di pentola, che solo un gigante avrebbe potuto indossare. Ma non era solo Chen che fine aveva fatto il vincitore di ieri? La folla intanto si era gonfiata ad una trentina o quarantina di persone. Tutti vocavano insieme. Non riusciva a sentire nulla. La giacca pesante gli aveva fatto inerpilare la fronte di sudore. Non riuscendo più a sopportare la calca, cominciò a cercare una via d'uscita che lo liberasse da tutte quelle mani che lo strattavano.

«Lasciatemi passare! Mi state schiacciando!». Era al colmo dell'eccitazione. Riuscì infine a sgusciare fuori, come uno spaghettone dalla macchina per la pasta. Era esultante. Ma proprio in quel momento sentì un rumore come di qualcosa di latta che cadeva a terra. Anzi qualcosa come se rotolasse. Non si rese conto di che cosa si era trattato finché si rese conto che non aveva più il distintivo.

«Oh! Ho perduto il distintivo!», urlò. Tutti si irrigidirono in un silenzio di ghiaccio e cominciarono a cercare freneticamente. Non era per terra davanti a lui, quindi si voltò per guardare se gli era caduto alle spalle. Sentì qualcosa di solido e scivoloso sotto il piede.

«Dio mio! Hai messo il piede su un distintivo col ritratto del presidente Mao!», udì gridare una donna, prima che si rendesse conto di cosa stava succedendo. Quando terrorizzato e ticcio del distintivo sotto il piede. Avrebbe dovuto essere ancora in grado di sollevare il piede, ma l'arto gli rispose quanto avrebbe reagito un pezzo di legno. Il corpo gli si afflosciò e tutto il peso andò a finire sulla gamba sinistra. Con tutti gli occhi puntati su di lui, restò inchiodato sul posto.

Questo errore era di fatto un crimine efferato che lo condusse sull'orlo della rovina. Non è necessario che raccontiamo qui i particolari. Basti dire che guari dalla sua mano dei distintivi e finì col guardare da allora in poi con timore e orrore a quelli che erano stati gli oggetti della sua passione. Tutto questo ora è alle spalle. Ma c'è qualcosa su cui continua ancora ad arroccarsi. Forse la chiave della risposta è nel seguente «fenomeno naturale»: che oggi giorno si possa viaggiare in lungo e in largo per tutti i tre milioni e settecentomila chilometri quadrati del nostro Paese senza vedere nessun distintivo di Mao...».

«Questo sì che è un distintivo grosso. Dove l'hai trovato?». «Kong, tu sì che ci sai fare!». «Certo! Sono fedele al presidente Mao!», disse con un sorriso autocompiaciuto, tenendo una mano sul distintivo, caso mai qualcuno cercasse di portarglielo via.

«Questo sì che è un distintivo grosso. Dove l'hai trovato?». «Kong, tu sì che ci sai fare!». «Certo! Sono fedele al presidente Mao!», disse con un sorriso autocompiaciuto, tenendo una mano sul distintivo, caso mai qualcuno cercasse di portarglielo via.



rebbe un atleta con un dilatante. Ferito, geloso e irritato, Kong decise che si sarebbe procurato un distintivo mastodontico, anche dovesse costargli tutti i risparmi. Gli avrebbe fatto vedere lui a quel punto. A casa raccontò alla famiglia del disastro. Dopo cena, tirò fuori tutti i distintivi di Mao che c'erano in casa, li avvolse in un fazzoletto e se lo mise in tasca. Staccò persino i distintivi che indossavano sua moglie e suo figlio. Poi si diresse in fretta verso il corso dell'Oriente e rosso, l'arteria più trafficata della città. Aveva sentito dire che nello spiazzo dietro il grande magazzino si scambiavano distintivi. Si diceva che lì si potevano trovare tutti gli ultimissimi modelli. Non c'era mai stato prima di allora.

Ci arrivò che s'era fatto scuro e le luci erano accese, ma la strada era ancora piena di gente. Tutti avevano distintivi, quasi fossero diventati parte dei loro corpi. Alcuni ne avevano quattro o cinque, disposti sul petto come le medaglie dei generali delle foto di un tempo. Kong aveva l'impressione che quelli che indossavano distintivi fuori dall'ordinario tenessero la testa un po' più alta degli altri, mentre quelli con i soli piccoli vecchi distintivi era come volessero nascondersi nella folla. A quell'epoca quel che contava era la qualità del distintivo di Mao, non lo status, il reddito o il potere. Forse perché il distintivo era diventato la cartina di tornasole della collocazione politica di chi

Almeno un tre e mezzo. Ne hai?». Niente miniature, eh! Va bene anche se la fattura è un po' rozza». Diede l'impressione di avere chi che Kong andava cercando.

«Prima fammi vedere tu cosa hai da proporre in cambio», rispose il tipo senza battere ciglio. Era altozoso come un milionario, un milionario in distintivi.

«Ne ho decine, di ogni tipo», rispose Kong mettendogli una mano in tasca. «L'uomo lo prese per il polso. «Non qui in mezzo alla folla. Te li fregano. Vieni con me!».

Si fecero strada tra la folla, attraversarono la strada e infiltrarono un vicolo scuro a fianco del negozio di cappelli e scarpe. L'uomo lo condusse fin sotto il secondo lampione. «Fammi vedere», gli ordinò. Kong gli diede il fazzoletto. L'uomo ne vagliò il contenuto scuotendo la testa in segno di disapprovazione, e gli restituì il tutto.

«Non ne hai di meglio?», gli chiese dopo aver riflettuto un attimo. «No, sono tutti quelli che ho».

L'uomo si fermò ancora un attimo a pensare. «Sarà difficile che tu riesca a scambiare quella roba per un tre e mezzo. Quelli grossi sono molto ricercati di questi tempi».

«Bene, ora vorrei però dare un'occhiata ai tuoi, che tu voglia scambiarli o no, poi vedremo», rispose abbacchiato. Diamine, dopotutto non aveva visto mica sto granché finora.



getto a forma di luna. A Kong sembrò quasi che si fosse aperto un buco nel petto dell'uomo che gli stava di fronte o che gli si fosse berandosi il braccio, si mise a correre verso l'imboccatura del vicolo.

«Fermatelo, fermatelo!», sentì l'uomo gridare dietro di sé. A Kong venne in mente che l'uomo potesse avere degli accolti appostati nei pressi. Uscì sparato dal vicolo sullo stradone e quasi si accostò con una bici che